

## Dal nostro passato documentario

Un volume di Armando Petrucci riapre il dibattito sui temi della lettura e della scrittura nel mondo medievale

Il costante interesse verso il libro a stampa, gli studi sulle sue innovative tecniche di produzione, le indagini sui rivoluzionari effetti della sua diffusione rischiano a volte di mettere in ombra la straordinaria vicenda del libro manoscritto, e quindi di assegnare un rilievo insufficiente alle problematiche che a questo sono connesse, in primo luogo quelle che riguardano le fondamentali attività della lettura e della scrittura.

Il recente volume di Armando Petrucci, dal titolo *Scrivere e leggere nell'Italia medievale* (a cura di Charles M. Redding, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007, p. 263), contribuisce ampiamente a colmare questo divario: esso infatti raccoglie una serie di saggi scritti dall'autore in un vasto arco di tempo, e dedicati a tematiche di carattere codicologico, paleografico, diplomatico, di storia della cultura e delle idee, oltre che di storia delle biblioteche. Il periodo preso in esame – dagli ultimi secoli dell'impero romano all'età umanistica – comprende dunque l'intero millennio che genericamente si definisce come medioevo, con l'attenzione costantemente rivolta alla realtà italiana.

L'articolazione dei testi non ripropone l'andamento cronologico con cui sono stati composti, ma si snoda secondo un preciso

ordine logico, che parte dalle questioni relative alla scrittura e alla lettura nell'alto medioevo, e ne analizza gli sviluppi – come pure le cesure – fino alle soglie dell'età moderna, restituendo al lettore odierno un'immagine nitida e precisa della realtà documentaria di queste epoche.

La ricchezza e la specificità degli argomenti, la quantità delle competenze messe in campo, il rigore e la chiarezza dell'esposizione fanno di questa raccolta un contributo di grande importanza non solo per gli studiosi delle discipline interessate ma per tutti i bibliotecari, e ne giustificano quindi un'analisi approfondita.

I primi due saggi si concentrano sulla fondamentale svolta, avvenuta fra II e III secolo dopo Cristo, che vede il passaggio dal libro in forma di rotolo a quello in forma di codice. Tale svolta è indagata sotto un profilo del tutto particolare, ossia quello per cui il nuovo formato, a differenza del precedente, non appare più “unitario”, comprendente cioè una sola opera di un determinato autore, ma diventa subito “miscelaneo”, vale a dire costituito “da più testi di autori differenti, più o meno coerentemente giustapposti entro un unico contenitore”.

È proprio l'avvento di questa modalità, a parere di Petrucci, che muta radical-

mente l'approccio al testo, in quanto la diversa disposizione dello scritto consentita dal codice permette di raggruppare in un solo libro più opere di più autori. Lo studioso rintraccia nei codici copti rinvenuti a Nag Hammadi, in Egitto, alcuni fra i documenti più antichi in cui è presente questa forma di organizzazione dei testi, descrivendone i criteri di divisione interna e definendo i motivi che danno vita a tale scelta: trattandosi di una “biblioteca” di testi gnostici, la loro aggregazione in contenitori comuni fornisce alla comunità dei lettori una documentazione il più possibile omogenea.

L'autore quindi conduce una serrata analisi su una serie di codici miscelanei pervenuti fino a noi, osservando che questo tipo di presentazione dei testi “rappresentò una vera e propria rivoluzione che incise profondamente sulla forma libro, sui modi di lettura e perciò sulla mentalità dei lettori, sui meccanismi della trasmissione dei testi e sulle modalità della loro conservazione”.

Tale criterio peraltro si è mantenuto per tutta l'epoca altomedievale, dando vita a un sistema di “registrazione e conservazione dei testi riprodotti in un libro cassaforte munito di più scomparti”: difatti sono proprio le esigenze di conservazione, sempre più avvertite a partire dai secoli VII e VIII, che portano alla costituzione di “*corpora* programmati unitariamente sin dalla loro prima apparizione e tramandati come raccolte organiche”, funzionanti dunque come vere e proprie biblioteche concentrate in un solo libro, cosa che risulta assai vantaggiosa in una fa-

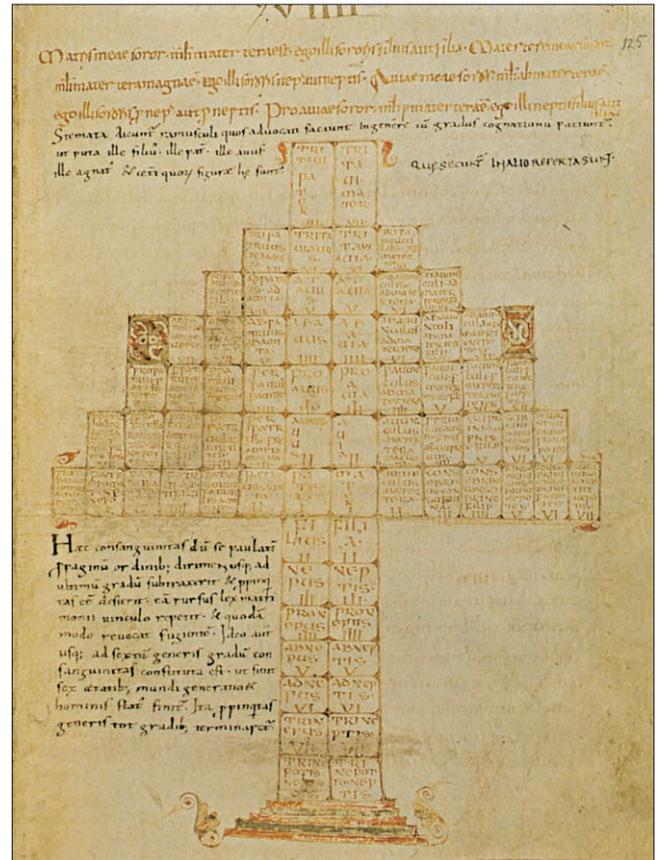
se in cui si assiste a una drammatica crisi dell'istituzione bibliotecaria così come si era sviluppata nel mondo romano.

Il saggio seguente, dal titolo *La concezione cristiana del libro fra VI e VII secolo*, si focalizza su un altro, fondamentale passaggio registratosi in questo periodo, che ha condotto a una vera e propria “sacralizzazione” della scrittura e del libro, e quindi a un deciso distacco dalle funzioni che l'una e l'altro hanno esercitato per tutta l'età classica. Ciò è avvenuto nel momento in cui il cristianesimo, divenuta la religione dominante del mondo occidentale, ha avvertito la necessità di divulgare nel modo più intenso il proprio messaggio religioso: un messaggio che non poteva basarsi esclusivamente sulla diffusione dei contenuti, ma che doveva procedere a un'effettiva sacralizzazione dello strumento di tale diffusione, vale a dire il libro in forma di codice.

L'autore dunque scandaglia una serie di testimonianze – testuali ma soprattutto iconografiche – che caratterizzano questa svolta e dimostra come, verso la fine del VII secolo, il libro si vada trasformando “da strumento di scrittura e lettura, *fruibile e perciò aperto*, in oggetto di adorazione e in scrigno di misteri, *non fruibile direttamente e perciò chiuso*”, alla maniera di quei “chiusi reliquiari rutilanti di gemme, rigidamente esposti alla venerazione, e non alla comprensione, dei fedeli”. Tale situazione peraltro si riconnette alla crisi politica e culturale intervenuta in seguito alla caduta del regno dei Goti, e al conseguente periodo di instabili-

tà che investe la nostra penisola: è proprio in questa fase, infatti, che si assiste alla fine “della concezione del libro e della scrittura come precipi strumenti di trasmissione della cultura che era propria della tradizione classica pagana”, se è vero che la scrittura appare “ridotta al rango di lavoro manuale”, e il libro fortemente “sminuito d'importanza e perciò di prestigio”. Tutto ciò, osserva Petrucci, è essenziale per comprendere “il senso profondamente rinnovatore, dal punto di vista culturale, della *Regula* di San Benedetto”, anche se occorre far chiarezza sull'attività di salvaguardia dei documenti messa in atto dai cenobi benedettini, “in cui a torto si è voluto vedere i luoghi dove l'opera di copia dei monaci avrebbe salvato per i posteri i capolavori della civiltà classica”. Difatti, continua lo studioso, questa visione “è del tutto falsa”, innanzitutto perché “nei primi monasteri benedettini la ‘lectio’<sup>1</sup> era limitata alla *Regula*, ai libri liturgici, alla Bibbia e a pochissimi altri testi religiosi”; in secondo luogo perché, “fra i non molti monaci presenti in ciascun cenobio, vi erano analfabeti ed altri che non sapevano leggere bene”; infine perché è lo stesso san Benedetto che impone ai monaci il divieto di possedere libri. È per questo che “il monastero vagheggiato dal santo di Norcia” appare più che altro come “un'officina”, come “una comunità di uomini dediti al lavoro, soprattutto manuale, e alla preghiera”, in ciò differenziandosi profondamente dalla concezione di Cassiodoro, secondo cui il monastero doveva essere “soprattutto una scuola

la nella quale si insegnano le scienze sacre e quelle profane, una scuola basata su una concezione tutta libraria e filologica della cultura”. Nel saggio successivo, che ha come titolo *Il problema longobardo*, Petrucci analizza gli elementi di profonda crisi derivati dall'occupazione della penisola da parte di questo popolo, ma anche i segnali di ripresa intervenuti nei secoli VI e VIII, e che hanno portato a una maggiore consonanza dei Longobardi con la cultura classica e romana. Di natura essenzialmente paleografica i tre contributi che seguono, intitolati rispettivamente *Libro, scrittura e scuola; Alfabetismo ed educazione grafica degli scribi altomedievali (secoli VII-X); Aspetti simbolici delle testimonianze scritte*. Nel primo l'autore descrive il cambiamento che, fra VI e VIII secolo, interviene nell'aspetto fisico del codice, il quale passa da un formato di “modeste proporzioni” e “di sobria ed elegante scrittura” ad uno decisamente più massiccio, “pesante tanto da dover essere trasportato da due persone”, a testimonianza della nuova concezione del libro, inteso non più come strumento di diffusione delle conoscenze ma, lo si è visto, come “scrigno prezioso di misteri e a volte addirittura come venerando oggetto di culto”. Alla luce di queste considerazioni, Petrucci passa a esaminare l'evoluzione delle forme scritte, documentando la presenza tanto di scritture “di base o elementari”, usate soprattutto dai semianalfabeti, quanto di scritture librarie, come l'onciale e la semionciale, con cui sono vergati i codici di questo periodo:



Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, manoscritto della prima metà del IX sec. (Biblioteca Malatestiana, Cesena)

tale convivenza è infatti resa possibile dall'esistenza di vere e proprie scuole, nelle quali si realizzano forme di “insegnamento grafico” sia a livello elementare che superiore. Il saggio successivo sviluppa ulteriormente queste indicazioni, mettendo sotto osservazione la categoria degli “scribi”, e specificando come questi ultimi non sempre siano dei professionisti, ossia persone che dovrebbero “sapere scrivere e scrivere bene”. L'indagine che segue porta l'autore a riconoscere, per il periodo altomedievale, almeno quattro categorie di scribi: i copisti veri e propri, “in possesso di una specifica educazione alla copiatura (a volte anche ad alcune tecniche di fattura) dei libri”, gli apprendi-

sti e i giovani scolari, “non (o non ancora) in possesso di una piena e specifica educazione grafica”; i “puri e semplici scriventi, cioè laici ed ecclesiastici in possesso di un grado di alfabetismo medio o basso”; e infine tutti quegli “uomini dotti, maestri o grandi ecclesiastici che scrivono occasionalmente parti di libri o annotazioni a libri e più raramente libri interi”. Nel terzo contributo Petrucci affronta il tema dei cosiddetti “libri di lusso carolingi”, le cui forme scritte risultano ampiamente debitrice della tradizione epigrafica classica e del suo prodotto più significativo, la capitale romana. Si tratta di una trasposizione che ha forti connotazioni simboliche, in quanto ricollegherà l'autorità di sovrani

come Carlo Magno o Carlo il Calvo a quella degli imperatori romani; questa tesi, ampiamente condivisa dagli studiosi, viene ulteriormente approfondita da Petrucci grazie a una serie di testimonianze di natura codicologica, paleografica e iconografica, attraverso cui dimostra che “alla base della rinascenza grafica carolingia vi fu ‘una trasmissione di immagini’ che, fra VII e IX secolo, trascinò con sé dall’Italia alla Gallia un intero paradigma di modelli grafici e librari tardoantichi”.

Di importanza cruciale poi è il saggio intitolato *Leggere nel Medioevo*, in cui l’autore mette a confronto le modalità di lettura e di scrittura proprie dell’epoca altomedievale con quelle che si manifestano a partire dal XII secolo. In particolare, Petrucci contribuisce a far chiarezza su un’altra e assai diffusa convinzione, ossia quella secondo cui nell’alto medioevo la lettura ad alta voce, tipica del mondo classico, viene sostituita con quella silenziosa, che nasce appunto in questo periodo: invece, ciò che si registra è una compresenza di queste forme, alle quali si aggiunge un tipo di lettura a bassa voce, chiamata non a caso “mormorio” o “ruminazione”.

E se è quest’ultima che sembra prevalere, ciò si deve alle caratteristiche stesse della scrittura, che in questa fase non prevedono la separazione fra le parole, la presenza di segni di interpunzione o la differenza tra maiuscole e minuscole. Si ha insomma l’impressione, continua Petrucci, “che non si cercasse di accorciare i tempi di lettura, che si facesse piuttosto di tutto

per mantenere una lettura estremamente lenta, attenta, quasi balbettante”: e questo perché in età altomedievale “le condizioni generali non incitavano affatto a leggere. I libri erano conservati in locali che solitamente mal si prestavano alla lettura; e in effetti non esistevano spazi appositamente creati per questo; si leggeva in luoghi riservati ad altre funzioni, come la cella, il refettorio, il chiostro. La lettura era dunque un’attività ardua, e di conseguenza piuttosto rara”.

Tale situazione va incontro a radicali cambiamenti nei secoli XII e XIII, in cui si assiste a una vera e propria “rinascita” della società, dell’economia e della cultura, e quindi a un diverso approccio nei confronti della lettura e della scrittura. Difatti il notevole aumento nella quantità dei codici circolanti (peraltro sostanzialmente diversi da quelli delle epoche precedenti sia nel formato che nelle forme grafiche) si riflette ampiamente sulle modalità di lettura: quest’ultima infatti “diviene incomparabilmente più rapida rispetto a prima, e si trasforma spesso in una pratica, la consultazione, che è propria del lettore professionista”. Ciò è possibile anche grazie alla mutata realtà delle biblioteche, accresciute nel numero e nelle funzionalità: una realtà a cui l’autore dedicherà un saggio fondamentale, incluso in questa raccolta e di cui si darà conto fra breve.

Di carattere non solo codicologico ma latamente culturale è poi il lavoro dedicato a *Minuta, autografo, libro d’autore*, nel quale, per il periodo che va dall’XI al XIV secolo, Petrucci esamina tre fenomeni di

grande portata: “la partecipazione diretta dell’autore alla fattura materiale dei propri testi”; la crescente importanza dei “materiali di redazione preparatori”; e infine l’influenza che su questi processi esercita la documentazione di tipo notarile.

Lo studioso, infatti, mette in luce le differenze che si registrano rispetto all’epoca altomedievale, in cui la composizione diretta dei testi da parte degli autori è pressoché inesistente, in quanto prevale la pratica della dettatura e dell’eventuale intervento dell’autore solo in fase di correzione. A partire dall’XI secolo invece si sviluppa il modello della scrittura autografa, a testimonianza di quel “più complesso e vasto cambiamento degli statuti delle professioni intellettuali” che fa seguito all’avvento del nuovo canone culturale scolastico-universitario.

Ciò dà vita ad una sostanziale trasformazione nell’aspetto e nella funzionalità dei codici che, essendo di mano degli autori, non solo acquistano un evidente “carattere di unicità”, ma appaiono destinati “ad essere conservati nel luogo stesso di produzione senza essere riprodotti, se non eccezionalmente”. Il “libro d’autore” viene dunque ad assumere una funzione di vero e proprio “codice-archivio del testo”, mentre è il “testo progressivo”, come lo definisce Petrucci, che si presta ad “essere rielaborato e locupletato dall’autore in fasi successive di scrittura tutte di sua propria mano”.

Questa prassi di scrittura autografa, di natura squisitamente libraria, non è peraltro dissimile da quella legata all’attività dei notai,

specie nel momento in cui si assiste alla “conquista da parte del notariato della *publica fides*, cioè della autonoma capacità di dar fede ai documenti redatti, e della parallela creazione dell’*instrumentum publicum*”. Petrucci evidenzia gli aspetti che permettono di stabilire una “analogia di funzione e di natura” tra le due forme documentarie, e che consistono da un lato nella “trasformazione degli stadi preparatori del testo” in un vero e proprio “testo di conservazione”, ossia in una “memoria scritta con valore autentico destinata ad essere gelosamente custodita”; dall’altro nell’impiego sempre più frequente della carta come materia scrittoria, cosa che avrà conseguenze assai rilevanti, se è vero che tale materia appare dotata “di una forte carica innovativa, in quanto suscettibile di modificare le condizioni materiali delle operazioni di scrittura e di articolare assai più variamente che non per il passato i processi di redazione dei testi”.

Nel contributo che segue, intitolato *Il libro manoscritto* e pubblicato per la prima volta nella *Letteratura italiana Einaudi*, Petrucci prosegue l’indagine avviata nei lavori precedenti, analizzando gli sviluppi che, a partire dal XII secolo, intervengono nella produzione e nel consumo dei libri. In questo periodo, osserva infatti lo studioso, si assiste ad un costante incremento nel numero dei codici, in quanto si producono non solo testi biblici e libri per l’ufficio liturgico, ma testi patristici, enciclopedie e trattati professionali, oltre a “manuali” universitari e ad una quantità “di opere giuridi-

che, filosofiche, mediche, di traduzioni dall'arabo e dal greco, di classici latini". E se le attività di scrittura e di lettura risultano strettamente correlate, ciò è reso possibile dall'aspetto stesso dei codici, che appaiono di grande formato, con "il testo disposto su due colonne, i margini esterni ed inferiori ampi e disponibili per commenti e annotazioni", e quindi particolarmente adatti "alla lettura lenta" ed "allo studio meditativo e ripetitivo".

L'analisi di Petrucci si estende poi alle modalità di scrittura: l'autore infatti da un lato rileva come l'adozione della penna a punta mozza a sinistra, modificando radicalmente il tratto grafico, sia "all'origine della trasformazione della minuscola carolina nella testuale gotica"; dall'altro osserva che la lettura è diventata molto più rapida, e ciò si deve all'impiego di "un sistema sempre più esteso e complesso di abbreviazioni", che permette al lettore "di completare mentalmente il testo" e "compiere l'intera operazione di lettura in un tempo assai minore che per il passato".

Tale situazione, puntualizza lo studioso, è indice di un radicale cambiamento nel processo di produzione e di diffusione del libro manoscritto, che coinvolge "i luoghi stessi della produzione e lo statuto sociale degli operatori": il libro, infatti, si è "urbanizzato e insieme laicizzato in modo definitivo", acquisendo un nuovo pubblico (quello cittadino che frequenta le università), e adottando nuove tecniche di fattura, che consentono di "portare le sedi principali della produzione accanto ai luo-

ghi principali del consumo, e cioè alle università, a rendere stretti i rapporti fra le sedi del commercio (botteghe di librai-cartolai) e quelle della produzione, e a far nascere la nuovissima figura dell'operaio scriba laico". Siamo insomma di fronte ad un "embrionale processo di industrializzazione della produzione libraria", che si caratterizza non solo per la "trasformazione del libro in merce" (e dunque per la "trasformazione dell'opera di copia in lavoro commissionato e pagato secondo tariffe pubbliche"), ma anche per la "netta gerarchizzazione dei diversi tipi di libro – e di scrittura – e delle loro rispettive funzioni".

Una volta chiariti questi punti, Petrucci può concentrarsi sulla realtà italiana, dimostrando come nei secoli XII e XIII si assista alla nascita di una nuova figura di scrivente: quella di un "alfabeta" che appare sostanzialmente "libero di scrivere"; ciò accade non perché tale figura appartenga alle categorie che da sempre hanno esercitato questa funzione (scribi, ecclesiastici, notai ecc.), ma semplicemente perché alfabeta, e dunque in possesso dei requisiti che lo rendono capace di scrivere. È peraltro interessante che queste figure adottino il volgare per la propria produzione, che non è di tipo librario ma di natura essenzialmente pratica (epistole, ricevute, registri di conti ecc.); infine, di grande importanza è il fatto che queste forme scrittorie entrino a far parte di quel processo di urbanizzazione della cultura che, come si è visto, rappresenta uno degli aspetti più caratteristici di questo periodo.

E se è vero che si vanno affermando nuove forme documentarie, è altresì vero che è il modello librario a prevalere, essendo avvertito come lo "strumento unico di conservazione e di trasmissione dei testi scritti mediamente estesi": a parere dell'autore, infatti, la forma-libro, "proprio in connessione con l'industrializzazione del processo produttivo", non solo diventa "valore economico di investimento e merce, simbolo di prestigio e strumento di studio", ma rappresenta, "nella sua stessa tipologia esteriore, la gerarchia della cultura e della società stessa", coinvolgendone "l'intero patrimonio ideologico" e "permettendone la controllata distribuzione".

E tuttavia, osserva Petrucci, a questo modello prevalente se ne affianca un altro, mutuato dal "mondo della documentazione" e costituito dal libro in forma di registro: un modello ben conosciuto da notai, mercanti e artigiani, e dunque in grado di venire impiegato come contenitore di opere poetiche e prosastiche in lingua volgare. Ben presto questo tipo di codice darà vita a due importanti sottogeneri, che l'autore definisce rispettivamente "libro-registro di lusso" (categoria di cui fanno parte "alcuni dei più famosi e più antichi codici trecenteschi della *Commedia* dantesca") e "libro-zibaldone", che si presenta sempre in forma cartacea, di dimensioni medie o piccole e contenente "testi fra loro diversissimi, poetici e prosastici, devozionali, tecnici e documentari, giustapposti apparentemente senza alcun criterio individuabile". Petrucci si sofferma poi

sulle scelte del tutto divergenti effettuate dai grandi autori trecenteschi della nostra letteratura, ossia Boccaccio e Petrarca, nel definire un proprio modello librario per i testi di carattere letterario. Boccaccio infatti, per quanto "padrone di molte tipologie grafiche e librario-documentarie", specie negli ultimi anni della sua vita si orienta verso il tradizionale "libro da banco scolastico-universitario", cioè verso un tipo di codice di grande formato, con larghi margini e scritto in gotica testuale: si tratta di una proposta, commenta Petrucci, "volta al passato più che all'avvenire", e che non avrà praticamente seguito dopo la morte dell'autore. Invece Petrarca non solo si dichiara contrario all'uso della gotica, considerandola decisamente artificiosa e preferendole la chiarezza e l'eleganza dell'antica scrittura carolina, ma si oppone con forza al formato scolastico-universitario, "inventando e ponendo in opera un nuovo modello: quello del 'libretto da mano', piccolo e maneggevole", di cui lascerà "almeno due memorabili esempi" di proprio pugno, vale a dire l'autografo del *Bucolicum carmen* del 1357 e il primo dei due autografi del *De sui ipsius et multorum ignorantia*, "ambidue alti all'incirca 16 centimetri e larghi appena 11".

E tuttavia, prosegue lo studioso, le innovative idee di Petrarca avranno un seguito solo per quanto riguarda la scrittura, grazie al "successo della stilizzazione semigotica", mentre sarà la tipologia libraria di tipo scolastico-universitario che continuerà a permanere ancora per lungo



Particolare di una miniatura, da un manoscritto del XIII secolo

tempo. Le proposte petrarchesche, però, non andranno del tutto disperse, venendo in qualche modo recuperate “dagli intellettuali italiani del tardo Quattrocento”, i quali si faranno interpreti delle rinnovate esigenze di cultura provenienti “da un nuovo pubblico emergente” formato da “dotti ecclesiastici e laici, maestri, notai, giudici e funzionari”: si tratta di un pubblico, commenta Petrucci, che richiede “un nuovo repertorio” di testi, e questo implica “una diversa funzione del libro e della lettura”, che non si può realizzare senza “una nuova tipologia libraria” e “nuovi modi e sistemi di produzione”.

Sono infatti questi gli ideali che, fra Tre e Quattrocento, vengono incarnati dai grandi umanisti fiorentini – Niccolò Niccoli, Coluccio Salutati, Poggio Bracciolini – i quali quasi “maniacoamente” riproducono le forme librarie tipiche dell’XI e del XII seco-

lo, realizzando codici di formato medio, “con il testo disposto a piena pagina, con pochissime abbreviazioni” e caratterizzati dall’abbandono della gotica in favore della scrittura carolina: una scrittura, commenta lo studioso, “antica e nuova insieme, una rievocazione rivelatasi straordinariamente vitale e in due o tre decenni diffusa in tutta o quasi l’Italia”.

L’importanza del libro umanistico, a parere di Petrucci, è dunque tale che esso arriverà a sostituire generi assai affermati, come il “libro-registro di lusso” e il “libro-cortese”, alimentando una produzione e un commercio decisamente consistenti. Nel tardo Quattrocento, poi, questo tipo di codice assumerà forme sempre più piccole ed eleganti, diventando un prodotto così apprezzato e richiesto che non solo permarrà anche dopo l’avvento della stampa, ma ne influenzerà addirittura la produzione: difatti il “libretto da mano”, destinato “ad una circolazione cortese ed élitaria”, costituirà il modello per i famosi “enichiridi” di Aldo Manuzio che, pur essendo concepiti come prodotti “di larga diffusione”, manterranno “inalterate le caratteristiche esterne di grande raffinatezza” proprie del formato manoscritto.

Il saggio successivo, intitolato *Le biblioteche antiche* e pubblicato anch’esso nella *Letteratura italiana Einaudi*, costituisce un’importante sintesi della vicenda bibliotecaria così come si è sviluppata in età tardome-

dievale e umanistica, proponendo una serie di riflessioni che hanno suscitato una vasta eco fra gli studiosi.

L’indagine dell’autore prende le mosse dal mondo altomedievale, in cui le biblioteche – e in particolare quelle monastiche – non hanno soltanto un ruolo di conservazione ma, essendo strettamente connesse agli *scriptoria*, assolvono a un’importante funzione di produzione documentaria, oltre a quella di vero e proprio archivio. In questa fase, afferma dunque Petrucci, la biblioteca non si configura come una “istituzione autonomamente funzionante” ma come “una più o meno ordinata raccolta di libri”, collocata di solito in “una stanza di assai ridotte dimensioni” e non destinata alla lettura, che si svolge invece nelle celle, in refettorio, in chiesa o nella scuola.

Ma lo studioso va più a fondo in questa analisi, rilevando come lo stretto collegamento della biblioteca con lo *scriptorium* da un lato e con l’archivio dall’altro costituisca un sintomo della concezione culturale propria di questo periodo, che a sua volta deriva da un modello “di comportamento di origine tardoantica” in base al quale – ormai lo sappiamo – “il leggere e lo scrivere erano concepiti come attività strettamente connesse”, e in cui “libro e documento appartenevano alla medesima sfera complessiva della cultura”. È per questo, continua Petrucci, che il dotto altomedievale “leggeva per scrivere, leggeva, cioè, per comporre un testo proprio fatto in buona parte di citazioni altrui; e leggeva scrivendo, poiché

annotava continuamente i libri nei margini e negli interlinei; e dunque scriveva praticamente leggendo, o subito dopo aver letto”.

La svolta intervenuta nel XII secolo, con il sorgere delle università, l’affermarsi dei nuovi ordini religiosi e la crescita costante nel numero dei codici, influisce in maniera profonda sulla vita delle biblioteche, le quali non soltanto ampliano il proprio repertorio, finora limitato a testi liturgici, biblici e patristici, ma modificano radicalmente la propria funzione: a parere dell’autore, infatti, l’uso di incatenare ai banchi i libri di utilizzo più frequente dà vita a una trasformazione di grande portata, perché è grazie a questo sistema che la biblioteca torna ad essere “il luogo non più soltanto della conservazione dei libri, ma anche (almeno in parte) della loro consultazione e della loro lettura”. Ciò appare tanto più importante se si pensa che, per rispondere a queste esigenze, nasce “un modello spaziale totalmente nuovo, costituito da un’aula oblunga, occupata da una serie di banchi in più file parallele e percorse da un corridoio vuoto”: un modello che per Petrucci deriva naturalmente da “quello proprio della chiesa ad un’unica navata”, ma a cui – e in maniera assai ardita – egli associa anche quello “visivo della pagina del codice scolastico, costruita su due colonne di testo fitte di righe separate da uno stretto intercolonnio e circondate di margini: spazi complementari lasciati vuoti nel libro per l’intervento manuale del lettore, così come nella biblioteca gli spazi laterali e

centrali avviavano alle necessità di spostamento del pubblico degli studiosi". L'autore, quindi, ribadisce che dal XIII al XV secolo si assiste non solo a un continuo aumento dei libri posseduti dalle biblioteche, ma ad una loro specializzazione "in senso professionale, al fine cioè di preparare frati e chierici e dottori bene esperti nelle loro rispettive professioni". È peraltro la stessa quantità di codici che pone nuovi problemi alle biblioteche: difatti il sistema dei libri incatenati non può più reggere nel momento in cui il numero dei volumi cresce in modo così rilevante, e questo fa sì che essi vengano distribuiti in ambienti diversi a seconda delle finalità associate a ciascun gruppo di libri. Tale situazione dà vita a importanti sviluppi non soltanto di natura funzionale (con una più chiara ripartizione fra i testi riservati alla consultazione e quelli disponibili per il prestito), ma anche di carattere semantico, se è vero che ogni gruppo di codici, dovendo assolvere a un ruolo ben preciso all'interno della comunità, viene a costituire una raccolta sufficientemente omogenea dal punto di vista dei contenuti, e dunque un primo e sia pur rudimentale ordinamento di tipo classificato. Tali peculiarità sono riconosciute con chiarezza da Petrucci, il quale osserva come, nelle maggiori biblioteche religiose del Trecento, si ritrovi "una raccolta di consultazione, detta pubblica, ordinata per banchi; una raccolta, chiusa in armadi a scaffali, detta segreta, destinata prevalentemente al prestito e in genere più ampia della pri-

ma; un gruppo di libri liturgici in sacrestia; e un gruppo di libri di letture devozionali nel refettorio", a cui possono "aggiungersi raccolte particolari in deposito perpetuo nelle celle dei fratelli di particolare importanza o in altri luoghi della casa religiosa". L'analisi dell'autore prosegue mettendo in luce come la biblioteca conventuale – decisamente monolingue e ripartita in più raccolte tematiche – non rappresenti l'unico modello esistente nel mondo tardomedievale, se è vero che ad esso si affiancano altre tipologie, che risultano di notevole interesse tanto per il genere di libri posseduti quanto per la loro funzionalità: fra queste, decisamente innovativa è la raccolta appartenuta a Federico II e a suo figlio Manfredi. Essa infatti – cosa assolutamente unica per il periodo – appare come una biblioteca plurilingue, accogliendo libri non solo in latino ma anche "in greco, in arabo, in ebraico, in provenzale, in francese, testi in 'italiano', forse anche in tedesco". Al tempo stesso, la raccolta non propone alcun canone definito, in quanto include libri "di ogni argomento, di ogni possibile aspetto e fattura", e questo la rende "indipendente da ogni finalità didattica o professionale". Di non minore importanza è il fatto che sia concepita non già per la semplice consultazione ma per la lettura estensiva e dunque, osserva Petrucci, anche per la scrittura. Inoltre essa presenta una struttura "universale e diacronica", comprendendo testi sia antichi sia moderni, e ciò la contrappone al modello specialistico e sincronico

proprio delle biblioteche religiose e scolastiche. Infine, essa si configura come una collezione "aperta, sia nelle sue infinite possibilità di nuove accessioni, sia nell'assenza di ogni potenziale gerarchia di generi, di materie, di lingue". Ma l'originalità del modello federiciano è destinato a rimanere tale, dal momento che tanto le biblioteche che Petrucci definisce pubbliche (cioè quelle legate alle istituzioni religiose e universitarie), quanto quelle appartenenti a privati appaiono sostanzialmente monolingue, tematicamente vincolate al canone scolastico-professionale e strettamente aderenti allo "schema fisso del banco e dell'armadio"; ciò nonostante, prosegue l'autore, esse presentano interessanti elementi di novità, non solo perché risultano intrinsecamente connesse "alla struttura produttiva del libro universitario", ma anche perché accolgono un numero decisamente rilevante di "libri moderni, eseguiti e prodotti a non grande distanza di tempo dall'epoca dell'acquisto e dell'uso". Un'alternativa a questo tipo di biblioteca si avrà con l'emergere della sensibilità umanistica, la quale, ricorda Petrucci, ha i suoi prodromi già sul finire del XIII secolo, quando intellettuali come Lovato Lovati intraprendono un'intensa attività volta a riscoprire e copiare le opere degli autori classici: queste ultime, rileva infatti lo studioso, verranno a costituire un canone decisamente nuovo, che si contrapporrà a quello scolastico-universitario dando vita al "modello di biblioteca umanistica, presto moltiplicato in molti esemplari, febbrilmente

formati nel corso del Trecento in varie regioni e località dell'Italia centro-settentrionale". E tuttavia, afferma l'autore, tale modello non sarà completo finché Petrarca non arriverà a porvi "il suggerimento della sua fortissima personalità, del suo prestigio di maestro senza cattedra e di geniale creatore di modelli culturali", non solo rinnovando radicalmente "il repertorio degli autori canonici" ed arricchendolo con testi in più lingue, ma perseguendo un'idea realmente diacronica di biblioteca, basata su "una concezione universale, senza confini, né cronologici, né geografici, della cultura scritta". Difatti con la propria raccolta, che privilegia i classici latini e i padri della chiesa, Petrarca prende nettamente le distanze dalla "ideologia di una biblioteca strumentale all'insegnamento e all'acculturazione professionale dei laici e degli ecclesiastici", e la sostituisce con "l'altra, di derivazione antica, della biblioteca universale, *thesaurus* della cultura scritta di ogni tempo e paese, e perciò aperta e diacronica". Ma al tempo stesso – e l'autore lo sottolinea con chiarezza – la visione universale e diacronica che Petrarca ha della biblioteca non comprende i testi in volgare, in ciò anticipando ancora una volta le scelte degli umanisti, i quali escludono dalle loro raccolte i libri volgari, "considerandoli estranei al canone, indegni di una conservazione pubblica e di un'utilizzazione a scopo di studio". Ed è peraltro ciò che farà Boccaccio, il quale effettua, come scrive Petrucci, "una traumatica epurazione linguistica", ri-

muovendo dalla propria biblioteca “tutti i libri – persino i suoi propri – scritti in volgare, e lasciandovi non soltanto testi classici e patristici, ma anche quelli medievali, quasi a significare che il canone era per lui soprattutto canone di latino”.

E tuttavia, prosegue lo studioso, nel mondo umanistico la dimensione del libro e della biblioteca assume un rilievo incomparabile con le epoche precedenti, specie ad opera di quelle figure di intellettuali che hanno impresso un segno fortissimo allo sviluppo della cultura e delle idee. Petrucci, infatti, passa in rassegna le straordinarie collezioni appartenute agli umanisti fiorentini, fra cui spiccano i circa ottocento codici di Coluccio Salutati, “una cifra assai grande per i tempi”; e quelli, di numero analogo, posseduti da Niccolò Niccoli: una raccolta quest’ultima che il suo proprietario intende destinare a un uso pubblico, in stretta analogia con la decisione di Petrarca, che stabilisce di donare i suoi libri alla Repubblica veneta, affinché costituiscano il primo nucleo di una vera e propria “bibliotheca publica”. Ma se l’idea petrarchesca non vedrà la luce, si realizzerà invece il sogno di Niccoli, dal momento che i suoi libri diventeranno la collezione più rilevante all’interno del Convento di San Marco, e dunque il cuore di quella che sarà poi la Biblioteca Medicea Laurenziana.

L’altra tipologia messa in luce da Petrucci è quella della biblioteca signorile che, fra Due e Quattrocento, appare sostanzialmente diversa sia dal modello religioso-professionale sia

da quello umanistico: e non solo perché queste raccolte comprendono essenzialmente testi in volgare (in particolare opere “di narrativa, di devozione, di storia più o meno fantastica e di cronache, di volgarizzamenti”), ma anche perché sono conservate, “almeno a volte, in casse e non in armadi”, e collocate in contiguità dell’archivio e del tesoro del signore, con un’evidente e prevalente preoccupazione di carattere patrimoniale”. E se è vero che queste biblioteche hanno un ruolo funzionale alla “cultura speciosa di cui si facevano specchio e strumento”, è altresì vero che sono istituzioni estremamente “fragili, soggette a continui pericoli di dispersione”, e di conseguenza “strumenti culturali poco e male adoperati, frequentati da un limitatissimo e occasionale pubblico”, e perciò privi “di ogni capacità di irradiazione”.

L’indagine dello studioso prosegue esaminando la diffusione che il libro volgare ha in Italia, e dimostrando come essa sia all’origine di “un processo di acculturazione non professionale” che riguarda “consistenti quantità di laici cittadini”; tale situazione determina la nascita di un vasto numero di biblioteche private, di dimensioni assai spesso modeste ma la cui influenza, ai fini della circolazione della cultura, non è inferiore a quella delle più note collezioni del periodo.

In età umanistica, poi, si sviluppa un’altra, importante tipologia, che Petrucci definisce “biblioteca di stato”, e che trova la sua prima manifestazione nella raccolta già esistente presso il Convento di San Mar-

co in Firenze: questa infatti, per volere di Cosimo de’ Medici, viene notevolmente arricchita sulla base del canone appositamente compilato da Tommaso Parentucelli, mentre la fornitura dei codici è affidata al più famoso libraio del tempo, Vespasiano da Bisticci. L’autore esamina poi le vicende relative al sorgere di collezioni assai prestigiose, come la Malatestiana di Cesena, l’Aragonese di Napoli, la Sforziana di Pavia e infine la più importante di tutte, la Biblioteca Vaticana: nata su un preesistente fondo di quasi mille codici, essa diventa ben presto “il massimo modello delle istituzioni librerie pubbliche del tempo”, non solo perché “ricchissima di opere (nel 1481 contava 3500 pezzi)” e “grandiosa nella disposizione plurima dei locali (biblioteca latina, biblioteca greca, biblioteca segreta, biblioteca pontificia)”, ma perché “curata in ogni particolare dell’attrezzatura e del finanziamento” e “governata con illuminata liberalità”.

Il saggio termina con un’analisi delle raccolte appartenute ai famosi umanisti quattrocenteschi Agnolo Poliziano e Giovanni Pico della Mirandola. In particolare quest’ultimo, sottolinea Petrucci, mette insieme una collezione di 1.190 volumi (di cui 489 a stampa), che stanno a testimoniare l’aspirazione del suo proprietario a “possedere una biblioteca totale, un *thesaurus* completo della cultura scritta nell’ambito dell’ecumene a lui nota”, e che si traduce in una visione della lettura e dell’apprendimento assai diversa da quella, ancora attiva ed operante, “della biblioteca

pubblica con i libri incatenati”. E se la raccolta posseduta da Poliziano appare decisamente più esigua, egli potrà far fronte alle necessità di studio e di lettura grazie a “pratiche di lavoro svolte non già nel chiuso di uno studio professionalmente attrezzato, ma nelle pubbliche biblioteche fiorentine, in quelle private dei Medici e dell’amico Pico, in quelle romane e di altri luoghi d’Italia, ed attraverso prestiti generosamente ed ampiamente concessi”, incarnando a pieno, verrebbe da dire, il ruolo dell’utente moderno. Nel contributo che chiude la raccolta, dal titolo *L’illusione della storia autentica: le testimonianze documentarie*, Petrucci si propone di indagare le problematiche legate al cruciale rapporto fra la storiografia e il documento scritto, affrontandole “con la metodologia e gli strumenti analitico-formali propri del diplomatista”. Ponendosi da questo angolo di visuale, l’autore procede a una rigorosa analisi del concetto di documento, esaminandone gli sviluppi nella teoria diplomatistica italiana e rilevando come, nelle sue più recenti acquisizioni, questo concetto non venga riferito tanto all’aspetto “esterno e interno del documento, inteso schematicamente come testimonianza unitaria ed univoca”, quanto piuttosto a ciò “che può definirsi il processo di documentazione, e cioè una realtà scomponibile in più fasi temporali e testuali, al termine delle quali si viene costituendo il testo documentario così come lo intendiamo”.

A partire da questa formulazione, lo studioso effettua un’accurata ricognizione

del ruolo e del valore della documentazione scritta tra alto e basso medioevo, fino ad arrivare al periodo fra XII e XIII secolo, in cui il documento privato scritto da un notaio subisce una profonda trasformazione, che lo porta a diventare “*instrumentum*, munito di per sé di forza di prova in quanto redatto da un professionista munito di *publica fides*”. Tale trasformazione, a parere di Petrucci, è legata all’acquisizione da parte del notariato “di un peso determinante nell’ambito della vita cittadina”, la quale a sua volta si inserisce nel più vasto processo di rinascita culturale e di aumento progressivo dell’alfabetismo che è caratteristico di quest’epoca. L’analisi dell’autore poi si estende dalla documentazione di origine notarile a

quella di tipo pubblico, ossia quella prodotta “da pubbliche autorità tramite loro specifici apparati amministrativi”: in particolare, lo studioso esamina gli aspetti legati all’autenticità (e dunque alla veridicità storica) di queste forme documentarie, concludendo che “la documentazione scritta, proprio in quanto processo di formalizzazione testuale operato da tecnici specialisti ed esclusivi, si configura sempre, rispetto all’evento, come un processo di manipolazione, diretto a conseguire plurime finalità”. È per questo che, in chiusura, Petrucci ripropone l’interrogativo con cui ha aperto il saggio, e volto a comprendere quale può essere la “posizione dello storico nel rapporto con la fonte scritta autentica”.

Ma a tale interrogativo, osserva l’autore, non si può dare una risposta univoca: difatti, nell’affrontare queste problematiche occorre prendere in esame la diversa funzione assolta da un lato dal documento pubblico (che serve “soprattutto a ‘rappresentare’ il potere mediante un complesso messaggio simbolico rivolto all’esterno”), dall’altro dal documento privato (teso a “dare certezza per il presente e per il futuro a rapporti giuridici in atto fra privati”), tenendo conto che né all’uno né all’altro è stata mai posta “come finalità primaria quella di costituire testimonianza e memoria di uno o più eventi, la cui realtà fattuale era e rimane quasi sempre impossibile individuare al di là della fitta strut-

tura formale del discorso scritto”: una considerazione che se da un lato viene a costituire uno stimolo per ulteriori indagini e approfondimenti, dall’altro può essere letta come un’ideale sintesi dell’intero percorso sviluppato dall’autore.

Michele Santoro

Sistema bibliotecario di ateneo  
Università degli studi di Bologna  
michele.santoro@unibo.it

<sup>1</sup> La “lectio” monastica, precisa Petrucci citando un brano di Malcom Parkes, “designava un esercizio di lettura che si faceva regolarmente per se stessi, inframezzato di preghiere e interrotto dalla ‘ruminazione’ che serviva da base alla ‘meditazione’. La ‘lectio’ era un processo di studio che comprendeva un esame ragionato del testo e la sua consultazione come opera di riferimento” (p. 158).